

Gli avvocati degli utenti: «C'è conflitto di interessi»

Al Tar il Cavaliere in causa con Silvio Spot: Fininvest contro governo

Che cos'è un conflitto di interessi? Per saperlo basta far capolino nella seconda sezione del Tar del Lazio dove si discute una causa intentata da Silvio Berlusconi contro Silvio Berlusconi. Il caso riguarda un decreto governativo sull'inserimento degli spot pubblicitari nella programmazione televisiva. Le associazioni dei consumatori sono intervenute a sostegno dello Stato: l'Avvocatura dello Stato non è oggi in grado di difendere il governo.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Silvio Berlusconi contro Silvio Berlusconi davanti al Tar del Lazio. L'ultimo «si» parlamentare al governo delle destre non era stato ancora pronunciato quando è esplosa la prima causa di conflitto di interessi tra il Berlusconi presidente del Consiglio e il Berlusconi capo della Fininvest. Di grande impatto anche la matena del contendere: l'inserimento degli spot pubblicitari nei film.

La vicenda è di quelle da raccontare anche perché cala nel reale di una storia giudiziaria - e dunque spiega - le discussioni in corso sul concetto di conflitto di interessi.

Il 9 dicembre del 1993 il ministro delle Poste, su proposta del Garante per l'editoria, emanò un decreto per limitare gli spot pubblicitari in tv a dodici minuti per ogni ora di trasmissione. L'atto governativo non fu altro che la traduzione italiana di una direttiva europea del 1989. Ma la Fininvest, attraverso le sue società Rti e Publitalia, ha impugnato il decreto davanti al Tar del Lazio. Il caso è stato affidato alle cure dei giudici amministrativi della seconda sezione. Davanti ai magistrati mercoledì scorso - Berlusconi è idealmente comparso sostenendo due ruoli - il primo di ricorrente in quanto padrone della Fininvest e delle sue società, il secondo in qualità di capo del governo, costretto a difendersi dal ricorso di Berlusconi imprenditore.

A sostegno dell'azione di resistenza promossa a suo tempo dal governo si sono schierate due associazioni, il Codacoms e l'Associazione utenti radiotelevisivi. In difesa dello Stato, ovviamente ma non troppo, l'Avvocatura dello Stato, appunto. C'era un atto preliminare che Berlusconi poteva compiere e

che, invece, non ha compiuto nonostante le richieste delle associazioni: recedere dal ricorso contro il ministero. Sarebbe stato un atto di buona volontà. A questo punto gli avvocati delle associazioni, Giuseppe Lo Mastro Carlo Ruenzi e Stefano Viti, hanno sollevato il caso del conflitto di interessi. Il governo - hanno detto in sostanza - non può essere difeso dall'avvocato dello Stato. Infatti, dovrebbe difendere il presidente del Consiglio contro un'impresa che è di proprietà dello stesso capo del governo. Può, in queste condizioni, aver una difesa efficace e comunque serena? Ecco, allora, la richiesta degli avvocati delle associazioni fondata sull'articolo 76 del codice di procedura civile: nominare il Tar un curatore speciale al ministero delle Poste per un'adeguata difesa degli interessi di tutti i cittadini. Insomma, lo Stato non è oggi in grado di farsi difendere dalla sua Avvocatura, istituzionalmente dipendente dal presidente del Consiglio e bisognerebbe ricorrere al Foro privato.

Il primo caso di conflitto di interessi è posto e sulla richiesta specifica delle associazioni, il giudice amministrativo si esprimerà a ottobre quando il processo entrerà, come usa dire, nel merito. Intanto, il Tar ha respinto la domanda dei ricorrenti tesa a far sospendere gli effetti del decreto del ministro delle Poste: dunque, le norme antispot restano in vigore e la pubblicità non può superare i dodici minuti in un'ora. Pochi? Troppi - rispondono gli avvocati delle associazioni - perché, fra l'altro, non sono computati i passaggi in video di pubblicità.

Publitalia: «Resta il nostro ricorso»

La Fininvest non molla: il ricorso al Tar contro il regolamento governativo sulle sponsorizzazioni in tv non è stato ritirato. Lo fa sapere, smentendo il «Corriere della Sera», un comunicato di Publitalia. La società di raccolta pubblicitaria di Berlusconi afferma anzi di aver sostenuto mercoledì scorso, dinanzi al tribunale amministrativo del Lazio, l'illegittimità di una normativa che «la stessa avvocatura dello Stato ammette più restrittiva rispetto alla direttiva comunitaria». La società ha chiesto «una rapida decisione di merito rinunciando solo a tal fine alla domanda di sospensione». «Non corrisponde affatto al vero l'affermazione - dice ancora Publitalia - secondo la quale le televidite sarebbero fuori dell'affollamento pubblicitario, in quanto rientrano nei limiti giornalieri sia nella normativa comunitaria, sia in quella interna che la recepisce».

Da ieri la vicenda è entrata in Parlamento con un'interrogazione (a risposta urgente) presentata al Senato dai progressisti Cesare Salvi e Giovanni Pellegrino. La domanda è stata posta direttamente al presidente del Consiglio «quali direttive ritiene di impartire all'Avvocatura generale al fine di una soluzione del conflitto, che risulti istituzionalmente corretta? Ma già martedì scorso, in aula, nel corso del dibattito sulla fiducia al governo, Pellegrino aveva accennato alla causa pendente davanti al Tar del Lazio. «Con quale animo, signor presidente del Consiglio, seguirà l'esito di questo giudizio? Quale sarà l'animo del difensore della Fininvest? Se l'esito sarà favorevole lei farà una telefonata di congratulazione e dovrà dirla di esito perente della causa per il suo ministero? Con quale animo l'Avvocatura dello Stato difenderà il suo governo? Consente ad un vecchio avvocato di dirle che non vorrei essere nei panni né dell'uno né dell'altro collega».



Il centro di produzione Fininvest di Casoria

G. Fiorini/Contrasto

«Stai zitto, sei un miracolato» E il peone di Silvio si infuria

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA «Non sono mai andato in televisione. Però non mi sento un uomo di provincia, non ho alcuna sudditanza psicologica. Ma il fatto che Pilo abbia detto, in tv, che io sarei un miracolato che nessuno mi conosceva prima della mia elezione e che sarei, come gli altri deputati, un miracolato». Questo ha fatto arrabbiare il parlamentare Paolo Emilio Taddei.

Nato a Roma. Avvocato civilista a Oristano, in quel collegio eletto nelle liste di Forza Italia. Fino al 16 febbraio di quest'anno «mai fatto politica». Ha votato «normalmente» a destra questo signore dal gilet grigio chiaro, calzini in tinta. «Mi definiscono fascista buono». E lei, come si definisce? «Non antifascista. Gli anti non mi piacciono».

Gli «anti» non piacciono all'avvocato cresciuto nel «borsino» del Transatlantico, quando hanno sparso la voce di un suo abbandono di Forza Italia, per iscriversi al gruppo misto della Camera. Invece non è stata decisa a Oristano e che quella delle Regionali non è stata decisa in Sardegna. Brusco sveglione del neoparlamentare. «È stata fenta la dignità della mia gente». La sardità si ribella. Chi sceglie chi? Chi garantisce chi? Chi seleziona chi? Uomini del

Nord scesi dal Nord. Gianni Pilo, agenzia di sondaggi Diakron «imperversa in Sardegna». Ma Pilo è un uomo d'onore. Fur eletto in Alta Italia, è lui a decidere delle liste nell'isola.

«Io sono più sardista dei sardisti». L'avvocato civilista pubblica un duro comunicato sulla «Nuova Sardegna» del 2 maggio scorso. «Arrivo a minacciare il ritiro della mia adesione a Forza Italia». Le cannonate servono a evitare che la questione resti sospesa, che sia «diffinita fino a renderla insolubile».

Insolubile perché certo, meglio scivolare sul punto dolente, ovvero sulla struttura interna del partito-azienda. «Io non ho mai parlato con Berlusconi. Qui tutto è precipitato. A due giorni dalla chiusura delle liste mi hanno chiesto se ero disponibile a prestare il mio nome per candidarmi con Forza Italia». Intanto, gli uomini dell'azienda, gli stipendiati Fininvest seguono il loro leader. Per vegliare sul bene comune, sull'interesse collettivo? Qualcuno, nella sua visione della democrazia assai poco democratica, pensa di avere il compito di vegliare sulla Sardegna. Ora Berlusconi si è fatto vivo. Vuole veder chiaro nella vicenda. Ha chiesto tempo per capire Taddei, grato, glielo ha concesso.

Sacconi (Pds) «Occhetto deve restare»

FIRENZE Il Pds toscano è ormai nel vortice della campagna elettorale per le europee di giugno. Ma il segretario regionale, Guido Sacconi, continua a lavorare anche al progetto di dare vita ad una confederazione delle forze progressiste. Un lungo giro per la Toscana «progressista», durante il quale Sacconi è stato sollecitato ad esprimersi sul dibattito che si aperto in merito alla leadership del Pds e dei progressisti. E Sacconi ha risposto riproponendo alcune critiche lanciate all'indomani delle elezioni politiche. «Più che un problema di leadership, i progressisti hanno avuto un problema di premiership. Non sono cioè riusciti ad esprimere un premier e una squadra di governo che si opponessero efficacemente a Berlusconi».

Qualche critica è andata anche all'indirizzo del gruppo dirigente nazionale della Quercia. Quel che è bastato perché si parlasse di una sua esplicita richiesta di dimissioni ad Occhetto. «Questo non è vero - risponde - Si è trattato di forzature giornalistiche. Ho sottolineato con forza, e lo sto facendo da un mese a questa parte, da quando cioè sembrava che per vie traverse il problema fosse stato posto che il problema del gruppo dirigente e del segretario del Pds è cosa diversa dal problema del leader dei progressisti». Occhetto insomma deve restare al suo posto «perché - aggiunge Sacconi - è l'unico in grado di assicurare le ulteriori trasformazioni di cui il partito ha bisogno e il consolidamento del progetto progressista». Per il futuro Sacconi lancia comunque una proposta. «Bisogna scegliere, come accade in tutti i partiti della sinistra europea, il modello della democrazia del mandato. Il leader andrà scelto sulla base dei programmi e degli obiettivi. A lui spetterà gestire il ciclo che condurrà alle elezioni politiche, sul risultato delle quali si tireranno le somme anche per quel che riguarda la direzione del partito».

Sulla vicenda ha finito sicuramente per pesare anche la richiesta che il Pds toscano conti di più a livello nazionale. «Non si tratta, come qualcuno ha detto, di una mia autocandidatura in seno alla segreteria nazionale del partito - spiega Sacconi - La Toscana e l'Emilia hanno semplicemente rivolto una richiesta, che ritengo legittima ma non vitale che in futuro, chiunque sia il segretario del Pds non si potrà pensare di dirigere il partito senza un rapporto organico e un'associazione diretta delle realtà territoriali significative alla funzione di direzione nazionale». □ LM

Dura la replica: sono solo un gruppo di ex politicanti locali

Rivolta nella base di Forza Italia A Milano ottanta «ammutinati»

Scoppia a Milano la rivolta nella base di Forza Italia. Al grido di «Meno Fininvest e più democrazia» ottanta presidenti di club contestano l'Anfi, l'associazione nazionale capeggiata da Angelo Codignoni. «Nessuno scissionismo, non siamo né eretici né frontisti, ma d'ora in poi vogliamo un rapporto diretto con Berlusconi». Sotto accusa la struttura nazionale che replica duramente: «Al massimo potrebbero dar vita a un'associazione di ex politicanti locali».

ROBERTO CAROLLO

MILANO A Roma Paolo Taddei, deputato eletto a Oristano, sbatte la porta e se ne va nel gruppo misto. E a Milano scoppia la rivolta dei club. Che succede a Forza Italia? «Che l'Anfi non ci rappresenta più. È una scatola vuota, una camera di compensazione, una struttura virtuale che sembra inventata apposta per impedire alla gente di fare politica». Maurizio De Caro, trentasettenne, architetto, presidente del Club milanese «Seconda Repubblica», è uno degli ottanta ammutinati che con un documento hanno praticamente delegittimato i vertici di Forza Italia.

Bersaglio dei rivoltosi è Angelo Codignoni, gran capo dell'associazione nazionale che raggruppa i club del Biscione. «Una struttura totalmente insensibile alle istanze della base». E se Taddei protesta dicendo «Troppi riciclati, uomini Fininvest e lombardi», dalla Lombardia precisano: «Il vero partito è

a Roma è lì che si decidono candidature, liste elettorali, linee politiche. I club sono consultati solo in modo formale e a cose fatte». Che poi Codignoni sia anch'egli una vittima essendo stato escluso dalle liste europee ai ribelli importa poco. «Abbiamo protestato anche con lui, ma non a caso non ha mai risposto, perché non aveva nulla da dire. Non siamo né eretici né frontisti. Riconosciamo la leadership di Silvio Berlusconi, ma non quella dell'Anfi». Così l'altra sera un'ottantina di presidenti dei club dissidenti si sono riuniti per dar vita alla «Libera associazione club Forza Italia». Ospite la signora rumena Margareta Florea, presidente del club «Tricolore», i contestatori hanno approvato all'unanimità un documento anti-Codignoni. «Prendiamo atto dell'assenza organizzativa dell'Anfi, organismo che si è strutturato al proprio interno in spregio a tutte le elementari regole

di democrazia e rappresentatività». Conclusione da questo momento l'Anfi, «non avendo tutt'oggi riconosciuto i club, di fatto non li rappresenta». «Non vogliamo sostituirci a nessuno - spiega De Caro - ma non ci interessa un movimento di opinione, vogliamo un partito vero. La comunicazione va benissimo. Ma non può passare solo per circuiti interni predeterminati. Qui c'è gente che vuole far politica, confrontarsi con gli altri. Io ad esempio vorrei discutere di urbanistica, della casa. Dove e con chi lo faccio se non ho regole di rappresentanza e democrazia interna». In viale Isonzo, dallo staff di Angelo Codignoni, per ora nessuna reazione ufficiale. La consegna coi giornalisti è quella del silenzio. «Ci spiace. Dovrà attendere» rispondono le collaboratrici del segretario.

Una bolla di sapone? Una fronda per dissidi di natura elettorale? Potrebbe essere. Ma un fatto è certo: Forza Italia proprio mentre è all'apice del successo scopre che non tutti amano il partito-azienda tutto managerialità, annunci e gerarchie calate dall'alto. Berlusconi non si discute ma i suoi uomini si. Del resto i malumori nella base fortalista covavano da tempo. E i primi segnali di fumo si alzarono lunedì 2 maggio in una saletta del ristorante milanese «Al Garibaldi» di via Montegrappa, un tempo ritrovo di yuppies e rampanti sociali-

sti. anche se Craxi preferiva il vicino «Matarel». A tavola quel 2 di maggio si ritrovarono una trentina di presidenti in odore di ribellione. La protesta era esplicita. Forza Italia sta organizzando il partito passando sulle nostre teste, piazza al vertice solo i fedelissimi di Publitalia e nei Comuni manda ragazzini imberbi con l'improbabile aplomb di colonnelli in missione speciale. Molti dei protestatari vengono dalle file del Psi. «Ma i riciclati non siamo certo noi che non abbiamo mai avuto cariche nel Garofano Semmai chi ricicla è qualcun altro come chi ha nominato coordinatore lombardo dei club l'ex portaborse dell'andreattiano Baruffi già capo dei giovani d'ici». L'accusa è evidente alla base si ritrovano tanti ex socialisti senza tessera ai vertici quelli che contavano qualcosa nelle vecchie nomenclature. «Qui ci sono i club di serie A e di serie B. E se protesti rispondono. Vi daremo disposizioni. Ma chi credono di essere? Alla fine di quel pranzo si decise che comunque, essendo gli avversari da battere la Lega e la sinistra, e il Cavaliere «uno che capita ogni cent anni», conveniva portare pazienza. Ma ieri la rivolta è esplosa in grande stile. E secondo De Caro non finisce qui. «Altri club in Sicilia, nel Lazio, negli Abruzzi e altrove dissentono come noi». Per il Maggio milanese di Forza Italia «Ce n'è un debut».

Per questo governo il Mezzogiorno non esiste.

Berlusconi non ha dedicato una sola parola del suo discorso ai problemi drammatici del Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno, dunque, per questo governo non esiste. E come poteva essere diversamente quando in ministeri chiave per lo sviluppo produttivo e civile del meridione (Interni, Bilancio, Industria) siedono ministri leghisti e quando al ministero del Lavoro siede un uomo come Mastella, per anni responsabile di quella politica che ha fatto perdere considerazione e solidarietà per la questione meridionale?

Nel Sud si concentra gran parte della disoccupazione. Se non si fanno proposte concrete per affrontarla sul posto, vuol dire che per i giovani del Sud si propone di nuovo l'emigrazione. La ricetta di Berlusconi non ha nessun valore laddove manca un tessuto produttivo e industriale.

I progressisti pongono al centro della loro azione un programma di sviluppo industriale sostenibile del Sud, di aiuto concreto alla imprenditoria diffusa, di formazione qualificata dei giovani disoccupati, di standard minimi di civiltà, di lotta contro i poteri criminali e mafiosi.

